

Occorre fare due premesse a quanto sto per dire: la prima è che il mio intervento non vuole essere una vera e propria relazione, e cioè non intende prospettare idee o soluzioni. In primo luogo, infatti, le proposte devono nascere e maturare dai lavori e dal confronto di questi giorni, a partire dai concreti contesti, così che risultino poi significative ed efficaci per le diverse realtà e situazioni. In secondo luogo, è bene sottolineare che la questione affrontata è particolarmente importante, spinosa e complessa per la vita associativa.

Credo opportuno fare alcune considerazioni introduttive.

Bisogna anzitutto tenere presente che l'Azione Cattolica vive pienamente all'interno della Chiesa locale, vivendo delle sue forze ma anche patendo le sue fatiche. Nel corso dei recenti incontri regionali ci si è ancor più resi conto che la mappa dell'associazione è quasi totalmente sovrapponibile a quella della Chiesa italiana: là dove la Chiesa è più vivace e coraggiosa, l'AC presenta le stesse caratteristiche; là dove la Chiesa è più affaticata e presa dalle difficoltà, condizione che ricorre spesso nelle grandi città, lo è anche l'associazione. È interessante constatare che per altre aggregazioni ecclesiali tale fenomeno non si verifica. Al contrario, il contesto urbano è il loro ambito naturale di vita e crescita, mentre al di fuori di esso sono molto meno radicate. Il modo di sovrapporsi e intrecciarsi alla Chiesa locale, tipico dell'Azione Cattolica, le fa dunque assumere, nel bene e nel male, il respiro stesso delle diocesi. Si tratta di una caratteristica bella e significativa dell'AC, che però ha anche un profilo di problematicità per quanto riguarda la sua capacità attrattiva nel contesto urbano.

La seconda considerazione, tuttavia, è di altro segno: continuiamo a credere che l'associazione possa essere capace di dire la bellezza del Vangelo ovunque e comunque, nel tempo e nei luoghi in cui essa è posta. L'affermazione che "la realtà è più importante dell'idea" va anche in questa ottica: vogliamo essere Azione Cattolica nella e per la realtà che viviamo, così come essa è e non come la vorremmo.

Vi propongo allora di compiere un percorso simile a quello che chiederemo di fare a tutte le associazioni parrocchiali e diocesane durante il cammino assembleare, seguendo i passi indicati dallo strumento di lavoro definito con il Consiglio nazionale, che sono quattro.

Il primo è, per certi versi, il più importante, perché parte dall'interrogarsi non sull'associazione, ma sulla realtà, sul contesto nel quale e per il quale esistiamo. Nell'affrontare il tema "AC e grandi città", quindi, occorre prendere le mosse non dall'Azione Cattolica, ma dai contesti urbani. Tale atteggiamento appare decisivo. La prospettiva con cui compiere questo esercizio è quella di papa Francesco, il quale ama le città ed è uomo di città, come ha chiarito in tante interviste. È quella prospettiva che nasce dalla capacità (e dall'abitudine, frutto di esercizio) di "riconoscere le città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita le sue strade, le sue case, le sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità e di giustizia" (EG 71). Credo che questo sia il nocciolo della nostra riflessione: guardare alla città come luogo in cui le persone vivono e cercano appoggio per la loro vita e per la loro ricerca volta a scoprire il senso della loro esistenza, e

a partire da questa consapevolezza chiedersi come l’Azione Cattolica possa aiutare ciascuno in questo percorso.

Ciò deve avvenire con la consapevolezza che le grandi città sono anche gli spazi in cui si vive in modo particolarmente forte la dimensione definita da papa Francesco “tristezza individualista”. Proprio per questo motivo, del resto, esse risultano così problematiche per la Chiesa e per l’Azione Cattolica. Sono infatti luoghi in cui sempre più si sperimenta la solitudine, non ci si conosce tra vicini e ciascuno vive per sé. Una realtà in cui le relazioni buone sono messe alla prova, con la tendenza a essiccarne le radici. Questa è certo la causa, ma anche l’effetto dell’assenza dell’associazione; è il problema che la mette in difficoltà, ma anche la conseguenza della incapacità dell’AC di vivere all’interno di una dimensione urbana complessa. Una dimensione nella quale i tempi di vita sono “centrifugati” e non sempre appare chiaro a quale territorio si appartenga, dal momento che in un luogo si lavora, in un altro si abita, in un altro ancora si passa il proprio tempo libero e in un altro, infine, vive la propria famiglia di origine.

La città, quindi, ha una caratteristica ambivalente: da una parte è lo spazio in cui le persone cercano il senso della loro esistenza; dall’altra, è quello in cui si vivono tante difficoltà anche e forse soprattutto da questo punto di vista.

Occorre allora comprendere come stare dentro a questo luogo in quanto Azione Cattolica e come leggere la città vedendone le problematicità, ma anche le straordinarie potenzialità. Ripercorrendo la mia esperienza di abitante di una piccola città che ha vissuto il periodo universitario a Milano, ad esempio, ricordo come pensassi spesso alla molteplicità di occasioni e opportunità che la città offriva ad ogni livello. Questo vale anche oggi, vale anche per la vita dell’associazione: pensiamo solo, giusto per fare qualche esempio, alla molteplicità e all’importanza degli eventi culturali che sono offerti in una grande città, pensiamo ai tanti presbiteri di grande spessore e preparazione che solitamente esercitano il loro ministero in essa, agli enti e alle realtà ecclesiali che vi hanno sede, alla presenza di persone che in passato hanno avuto forti responsabilità associative anche in ambito nazionale....

Non per ultimo, vivere nei grandi contesti urbani significa poter fare con più immediatezza l’esperienza dell’incontro con i poveri, con il disagio, con le “periferie”, i carcerati, i malati, ecc.. E significa anche vivere in una realtà che è meta di studenti e lavoratori provenienti da tante parti della regione e d’Italia. Tutte queste rappresentano, in modo diverso, straordinarie opportunità per far fare alle persone una bella esperienza associativa. Tutto questo è di grande importanza per un’associazione come l’AC, chiamata ad essere esperienza viva ed associata di fede all’interno del tempo, della realtà, del territorio.

Se il primo passo del percorso assembleare è rappresentato dalla lettura del contesto, il secondo riguarda i processi da attivare, ricordando che essi devono essere specifici, ovvero adatti al tipo di realtà in cui vanno a innestarsi.

Per fare un solo esempio, su cui occorrerebbe riflettere, anche se per noi non semplice da metabolizzare: il card. Vallini, durante un colloquio che ho avuto con lui, mi ha parlato di “parrocchia elettiva”: il fatto cioè che sempre più le persone non vivono l’esperienza ecclesiale nella propria parrocchia “territoriale”, ma in quella (o in più d’una) che scelgono, per varie ragioni: sacerdoti presenti, ma anche tipo di comunità che vi si incontra, tipo di cammini che si sperimentano. O anche solo, banalmente, per gli orari delle messe e degli incontri. È una sfida da tenere presente, dal momento che in una città grandissima e complicata come Roma non si può più fare semplicemente riferimento alla parrocchia posta nel luogo in cui si abita, perché la maggior parte delle persone non sempre ha questo legame. Occorre quindi comprendere come aiutare le persone a trovare il proprio ancoraggio in una comunità, che può anche non essere

quella di appartenenza territoriale in senso stretto, mantenendo comunque una connessione con il territorio.

Va inoltre considerato che la dimensione territoriale di cui tenere conto non è più solo parrocchiale, ma può essere anche interparrocchiale o addirittura cittadina. Se ad esempio, come accade a Milano, i giovanissimi iscritti all'AC si contano sulle dita di poche mani, sarà necessario individuare una soluzione per far vivere loro un'esperienza che non può essere quella puramente parrocchiale, ma che comunque deve avere un respiro territoriale. Occorre, cioè, trovare modalità capaci di coltivare la dimensione associativa in modo arricchente anche se in forma apparentemente anomala. In alcune realtà, ad esempio, si è deciso di attivare gruppi cittadini o diocesani, con una scelta che non è più così inusuale e che sta diventando cruciale per l'associazione, anche grazie alla proposta di cammini che intrecciano la dimensione parrocchiale con quella diocesana. Sono sfide con cui ci dobbiamo confrontare e sulle quali riflettere. L'approfondimento che avviene all'interno di questo modulo, perciò, può essere molto utile a tutta l'associazione, per comprendere come "stare" in un'Italia che difficilmente tornerà ad essere strutturata sulla dimensione del paese e sempre più, invece, si organizzerà su quella del contesto urbano.

È inoltre necessario porsi attentamente in ascolto del mondo degli adulti di AC, chiedendosi perché tanti si allontanano dall'associazione. Forse non sempre sappiamo accompagnare i "passaggi esposti" della loro esistenza: la ricerca e l'entrata nel mondo del lavoro, la costruzione di una famiglia, la nascita e l'educazione dei figli, la gestione dei genitori anziani.... Un'altra questione sostanziale riguarda gli studenti e i lavoratori fuori sede, a cui bisogna porre attenzione, non per conservare inalterato il numero di aderenti, ma soprattutto perché l'associazione vuole davvero prendersi cura della vita delle persone, aiutandole a inserirsi all'interno di un tessuto sociale e a fare vita di comunità, in particolare in luoghi dove il fare comunità risulta problematico.

Per ripartire si può iniziare ideando e realizzando pochi buoni progetti, evitando invece iniziative a pioggia, rivolte a tutti. Anche nelle associazioni legate alle grandi città dobbiamo rasserenarci rispetto alla preoccupazione di essere eredi di una storia fatta di grandi numeri e non avere l'ansia di ricrearla. È meglio, piuttosto, dare vita a piccole esperienze ben fatte e utili per l'esistenza delle persone.

Non mi sembrano sufficienti le proposte pensate e rivolte ai singoli individui, come ad esempio il tenere aperte le chiese così che ciascuno, in un momento della giornata, possa pregare. Anche la vita spirituale che vogliamo coltivare, infatti, è quella di chi sa di far parte di un popolo, come direbbe il Papa, o almeno di una comunità, di un gruppo di persone che camminano insieme. Per rimanere all'esempio, non sarebbe allora più importante offrire a chi lavora in una certa zona l'opportunità, una o due volte alla settimana, di vivere un momento di spiritualità, magari durante la pausa pranzo, non in solitudine ma insieme?

Tutto questo porta a riflettere sul senso del gruppo in AC, che può essere destrutturato e non avere una cadenza settimanale, ma sicuramente è fatto da persone che sanno di compiere un percorso in modo associato. Se ciò che realizziamo e viviamo è realizzato e vissuto insieme, se le responsabilità che assumiamo nella vita e nella Chiesa sono condivise, allora siamo Azione Cattolica. Per questo è importante la scelta dell'intergenerazionalità, che permette di camminare ed attuare scelte e progetti insieme: donne, uomini, giovani, ragazzi.

È fondamentale, inoltre, ripartire dal territorio, visto non tanto come luogo delimitato da confini, quanto come dimensione di condivisione della vita. Le persone, infatti, spesso frequentano le parrocchie nelle quali trovano quello spazio in cui la loro esistenza viene accolta e sostenuta.

Mi avvio a concludere. Il terzo passaggio proposto dalla traccia assembleare sta nell'interrogarsi su quale associazione costruire. Un'associazione che sia capace di leggere e vivere i contesti in cui è posta e di avviare processi adatti ad essi. Un'associazione che fa della sua caratteristica di avere un respiro ecclesiale non un elemento di sofferenza, ma una ricchezza. Un'associazione, soprattutto, che sa essere creativa. Spesso si sostiene la necessità di "deistituzionalizzare", affermando che gli organismi associativi appaiono faticosi da vivere. A bloccare gli ingranaggi, però, non sono le forme associative, che al contrario rappresentano un prezioso spazio di corresponsabilità, ma il criterio del "si è sempre fatto così", che è da superare in ogni ambito e sotto ogni profilo, tanto più se quanto si è sempre fatto ha generato delle situazioni di criticità. Ciò che è sclerotizzato nelle nostre realtà, insomma, non sono i meccanismi democratici, ma la ripetitività di formule che risultano inadatte al tempo attuale: gruppi adulti fatti "alla vecchia maniera", incontri di spiritualità disincarnati rispetto al vissuto, incontri per ragazzi e giovani che non tengano presente i cambiamenti dei tempi di vita le tante sollecitazioni cui un ragazzo nato dopo il 2000 è sottoposto....

Un ulteriore passaggio da compiere nel cammino assembleare, poi, sarà quello relativo alle alleanze da costruire. E la città rappresenta la migliore risorsa, da questo punto di vista. Ma su questo non mi soffermo, visto che il tempo a disposizione è concluso.

Un'ultima cosa però vorrei ribadirla: quanto più una situazione è difficile e complessa, come quella delle grandi città, tanto più occorrerà avere coraggio e libertà. Non possiamo, cioè, sentirci oppressi dall'eredità di chi ci ha preceduto ed essere intimoriti al pensiero dell'ingente numero dei soci che un tempo avevano le nostre associazioni. Dobbiamo infatti far fronte a una situazione completamente diversa da quella del passato, che ci invita a compiere scelte concrete con creatività e serenità, sapendo che si tratta di scelte che non mettono in gioco l'essenza dell'associazione, ma offrono proposte di vita buona per le persone.